

IL FOCUS

Tutti i tagli che minacciano il federalismo

di LUCA CIFONI

ROMA -- Non è la solita lamentazione, in fondo quasi rituale, che segue più o meno tutte le manovre di finanza pubbliche. La protesta delle Regioni stavolta si può leggere a due livelli. Da una parte c'è quello quantitativo, che ha il suo significato, visto che il contributo richiesto in proporzione alle risorse disponibili è ben superiore a quello degli altri livelli istituzionali: si tratta di un taglio di oltre il 13 per cento contro il 4 delle Regioni a statuto speciale, il 3 di Province e Comuni, e il modesto 1,2 per cento dello Stato. Una disparità piuttosto evidente, segnalata anche dalla Banca d'Italia in occasione dell'audizione parlamentare sulla manovra. Ma la drastica riduzione ha anche una sua valenza qualitativa e politica, colta da quasi tutti i governatori, ma su cui insiste in modo particolare la Lombardia.

Il ragionamento è abbastanza semplice e parte da una tabella allegata allo stesso decreto, che elenca i trasferimenti monetari di cui godono le Regioni a statuto ordinario ai sensi della legge del 1997 che ha istituito il federalismo amministrativo. Si tratta di materie che i governatori devono gestire, e per le quali ricevono fondi dallo Stato. Si va dal trasporto pubblico locale agli incentivi alle imprese, dall'edilizia residenziale all'ambiente. In totale sono quasi 6 miliardi, che diventano 4,8 se si esclude il trasporto pubblico locale (considerato a parte in quanto il finanziamento dei contratti di servizio deve essere garantito, per impedire che i treni si fermino).

Ora l'importo di 4,8 miliardi è pericolosamente vicino ai 4,5 a cui ammonta, a regime, il sacrificio annuo imposto alle Regioni dal governo. Come dire che con questi tagli non solo si rischia di non poter più garantire servizi ai cittadini, ma - argomentano i presidenti con Formigoni in testa - si potrebbe anche minare alla base l'edificio del federalismo fiscale. Perché i trasferimenti relativi a quelle funzioni dovrebbero essere fiscalizzati, ossia soppressi e sostituiti da entrate proprie delle Regioni, secondo i principi del federalismo: ma quando questo succederà,

una volta approvati i vari decreti attuativi, potrebbe non esserci più nulla o quasi su cui intervenire.

Da questa posizione si sfilano però proprio i governatori leghisti, rappresentanti del Partito che del federalismo fiscale ha fatto la propria bandiera. Ieri il piemontese Cota, presente alla riunione della Conferenza Regioni, ha usato toni decisamente diversi, pur avendo firmato un documento in cui, con qualche mediazione, si dice che i tagli «riducono i margini della riforma del federalismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO: PIÙ NULLA DA FISCALIZZARE

*La riduzione dei
trasferimenti
corrisponde alle
competenze regionali*

